



UNEXPECTED COUPLE

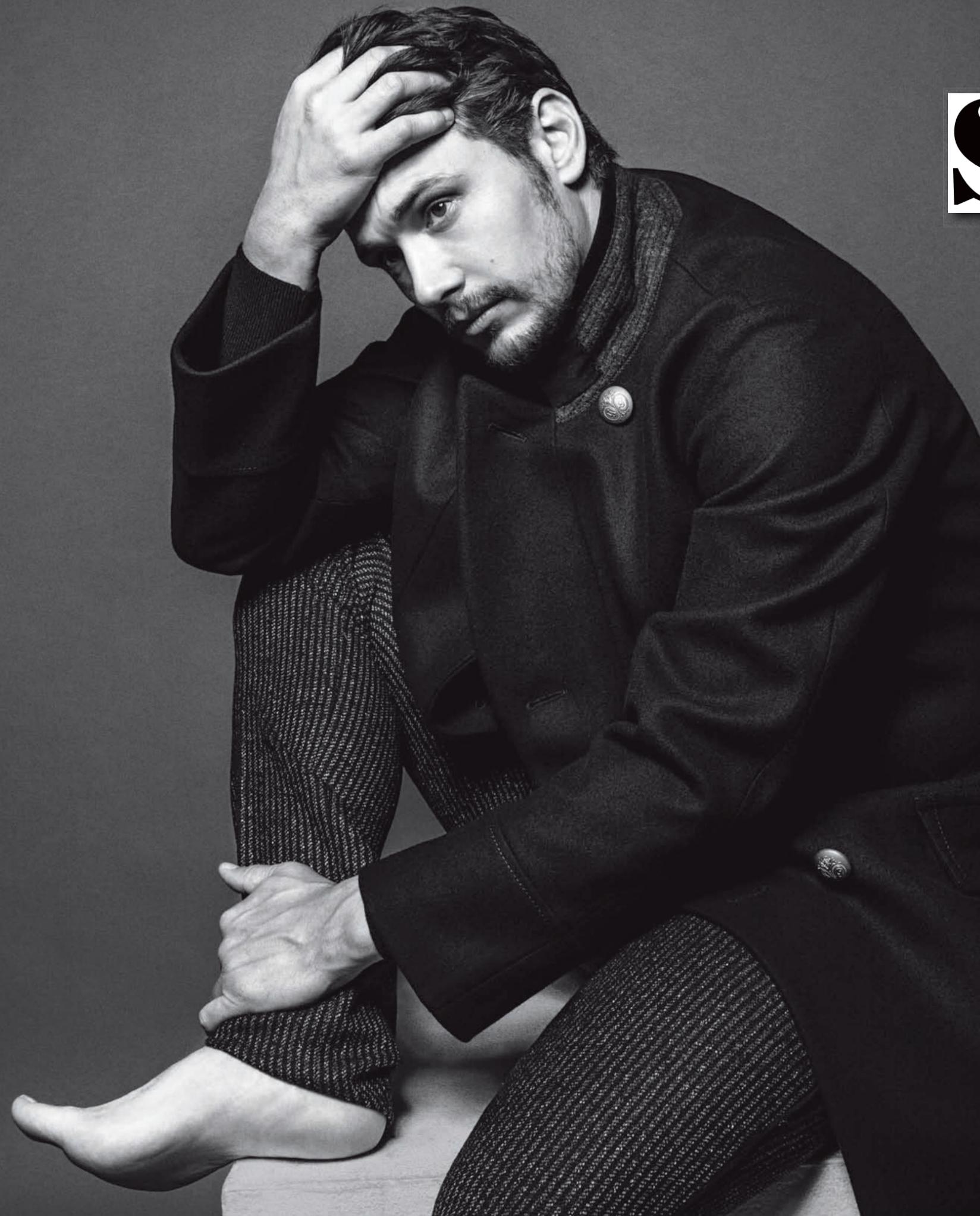
James Franco & Marina Abramovic

by FRANCESCO CARROZZINI text by FRANCESCO SPAMPINATO

L'attore e la performer insieme al Lido

con progetti ad alto contenuto visionario

www.vogue.it/uomo-vogue/stars

**S**

ono molte le star dello spettacolo che si sono avvicinate all'arte negli ultimi tempi, ora alla ricerca di un'esperienza "esotica", ora in cerca di valori intellettuali. I due mondi convergono in modo decisa-

mente interessante, per esempio, nelle attività di James Franco che, parallelamente alla florida carriera di attore, utilizza sempre più spesso il suo personaggio pubblico come contenuto di operazioni artistiche indipendenti, si tratti di film come regista o sceneggiatore, di video, installazioni, performance o libri. Non a caso Franco ha stretto rapporti di amicizia e collaborazione con diversi creativi, tra cui Marina Abramovic, icona della performance art che, all'apice della carriera, è costantemente corteggiata dal mondo dello spettacolo e della moda. Abbiamo incontrato Franco e Abramovic in occasione dell'uscita di "James Franco: the last unicorn", documentario realizzato dall'artista serba sulla vita dell'attore, per riflettere su quanto il confine tra arte e intrattenimento sia sempre più sfuggente. «L'idea per il documentario le è venuta sentendomi parlare di come il processo sia per me più importante del risultato finale», racconta Franco. «Sottoporre il mio lavoro alla lente di una grande artista come Marina è per me un onore. Per questo ho accettato subito». L'attore ha affidato alla Abramovic centinaia di video, «tra i più folli che abbia mai visto, pieni di elementi pesanti e oscuri, e una dose eccessiva di sessualità», confessa l'artista. «Volevo realizzare un film su di lui utilizzando materiale esistente. James è maniaco del lavoro, dorme sul divano ed è sempre attorniato da persone che lo riprendono.

A 35 anni ha partecipato a 90 film di produzione hollywoodiana e sta lavorando a 11 film indipendenti. Ha una voglia incessante di fare, come se stesse per morire da un momento all'altro». Questo spiega anche la sua sete di titoli accademici, che colleziona presso prestigiose università americane: Ucla, Columbia, Risd, Yale e Nyu, dove ha anche insegnato. La quantità di progetti cui si dedica come artista e scrittore, inoltre, la dice lunga su quanto non distingua realmente tra vita e lavoro, il che gli permette «di accedere

a qualcosa di unico, come nessun altro è in grado di fare». Caso esemplare è il libro "Palo Alto", del 2010, raccolta di storie di adolescenti irrequieti ambientate nella cittadina californiana in cui l'attore è cresciuto, nota per il campus della Stanford University e centro nevralgico della Silicon Valley. "Palo Alto" è anche un film, che segna il debutto registico di Gia Coppola ed è presentato al Festival di Venezia, in concomitanza con l'uscita di un altro suo libro, "A California childhood", raccolta di memorie, disegni e foto di famiglia. «Entrambe le storie sono finzioni ispirate da esperienze che ho avuto crescendo a Palo Alto», racconta, «ma in "A California childhood" la finzione si confonde con la vita reale». E c'è anche un altro film in uscita, "Child of

MAGNETICI Un sodalizio artistico tra finzione e realtà.

Si conoscono da appena 4 anni ma lavorano in perfetta sintonia. Tra video installations e art-documentaries

God", che l'attore ha diretto e interpretato e che è in Laguna in concorso, «la storia di un uomo spinto sempre più lontano dalla società, che va a vivere in una grotta, cadendo letteralmente al centro della Terra». Dal film traspare l'influenza dell'arte cosiddetta "abietta", di Mike Kelley e Paul McCarthy. Non a caso Franco ha collaborato con quest'ultimo al progetto "Rebel" per il Moca di Los Angeles, nel 2012. «Da Paul ho imparato come il mondo del cinema e dell'arte possono intrecciarsi, e come le componenti di un film - performance, produzione, scenografia, fotografia, costumi, make-up - possono essere destinate a prodotti non commerciali». Insieme a McCarthy, anche la Abramovic rappresenta una figura di notevole influenza

per Franco. I due si sono conosciuti nel 2009 tramite Klaus Biesenbach, direttore del Moma PS1 di New York. Franco ha poi video-intervistato l'artista serba per il Wall Street Journal durante la preparazione di mandorle d'oro commestibili, mentre per il canale Iconoclasts del Sundance Film Festival lei lo ricopre di foglie d'oro trasformandolo in scultura vivente, «una sorta di giovane dio» ricorda.

La Abramovic non è nuova a questo tipo di operazioni. Le sue performance sono rivoluzionarie per l'utilizzo del corpo in termini intellettuali e lo sviluppo di nuove forme di relazione tra artista e spettatore. In "The artist is present", al Moma nel 2010, rimase seduta per 736 ore di fronte a centinaia di visitatori che, uno a uno, occhi negli occhi, desiderosi di essere trasformati in opere d'arte, diventavano agenti della performance. Il successo di "The artist is present" ha contribuito a estendere la sua popolarità oltre i confini della sua disciplina e non bisogna stupirsi che oggi l'artista sia divenuta oggetto di un'opera teatrale, "The life and death of Marina Abramovic", per la regia di Robert Wilson, e approdata sulle copertine di riviste di moda. «Se Riccardo Tisci mi regala un abito voglio essere libera di indossarlo. La critica negli anni Settanta ti stigmatizzava come cattiva artista se avevi rossetto rosso e tacchi alti. Questa è un'immagine sbagliata che ancora oggi persiste», precisa indignata. «Non ho cambiato il mio atteggiamento nei confronti dell'arte e non penso di realizzare opere peggiori per questo motivo», ribatte a chi guarda con sospetto le sue recenti collaborazioni con popstar come Jay Z e Lady Gaga, che le ha chiesto di prepararla in vista del suo ritorno sulle scene. Il potere mediatico di questi personaggi la affascina profondamente, ma non fa mistero di come «queste relazioni sono anche di supporto per la raccolta di 30 milioni di dollari destinati alla costruzione di una scuola dove arte, spiritualità, tecnologia e scienza possono incontrarsi. L'edificio, progettato da Rem Koolhaas, verrà costruito a Hudson, a un paio d'ore da New York». Così, quando Jay Z la invita ad esibirsi con lui in una galleria di Chelsea, dove in un caldo pomeriggio di luglio rende (segue a pag. 238)

IN QUESTE PAGINE E IN QUELLA PRECEDENTE. PER JAMES FRANCO E MARINA ABRAMOVIC TOTAL LOOK GUCCI. PER JAMES FRANCO ANCHE GUCCI MADE TO MEASURE LA NUOVA FRAGRANZA DEL MARCHIO E GUCCI MADE TO MEASURE SHOWER GEL 150 ML. IN APERTURA. PER JAMES FRANCO DOLCEVITA GUCCI. PER MARINA ABRAMOVIC ABITO PETER HIDALGO. FASHION ASSISTANT CAMILLA SOS- SI. GROOMER JAMAL HAMMADI FOR HAMADIORGANICS.COM. HAIR STYLI- ST CESAR RAMIREZ@DEW BEAUTY AGENCY. MAKEUP ARTIST ASIF ZAIDI. FASHION EDITOR RUSHKA BERGMAN.



di chiusura dentro la mia “cantina”, che in realtà è piena di luce, non ho mai smesso di seguire il cinema, soprattutto dal punto di vista tecnologico. Quando sono ritornato sul set, due anni fa, volevo sperimentare il 3D e il digitale, ma poi non sono riuscito ad abbandonare la grana e i chiaroscuri della pellicola che purtroppo ormai non c'è più». Nella sua casa romana nel cuore di Trastevere, Bertolucci ha uno schermo con tanto di proiettore e si sta appassionando alle serie televisive americane. «La prima ad affascinarmi è stata “Mad men”, poi sono arrivati gli episodi di “Breaking bad” e “House of cards” con Kevin Spacey, anche se preferisco che tra i protagonisti non ci siano attori importanti perché mi distraggono». A proposito di attori importanti, Bertolucci ne ha visti crescere non pochi, a partire da Robert De Niro e Gérard Depardieu che nel 1976 girarono con lui “Novecento”. «Gérard aveva 26 anni, De Niro pochi di più, e la prima volta che si incontrarono si guardarono con rispetto ma anche con molto sospetto. Erano diversissimi anche nel modo di lavorare: Gérard aspettava quasi che lo spingessi in scena, Robert invece aveva bisogno sempre di entrare in profondità nel personaggio. Bob mi è rimasto molto affezionato, quando viene a Roma passa a trovarmi ed è venuto anche a New York quando il Moma mi ha dedicato una retrospettiva». E Marlon Brando, indimenticabile interprete di “Ultimo tango a Parigi”? «È come parlare di un vulcano nei mari del Sud. Impossibile. Avevo quasi paura di lavorare con lui, mi faceva sentire come se fossi davanti al cinema americano intero!». Difficile pensare a un Bertolucci spaventato, lui che con “L'ultimo imperatore” ha vinto ben nove Oscar. A proposito, dove li tiene? «In un armadio a muro nel mio studio, ma due sono nella casa di Londra, quelli per la regia e sceneggiatura. Qualche tempo fa abbiamo subito un furto, i ladri hanno rubato molte cose ma non le statuette: hanno provato a scalfirle con un coltello e hanno scoperto che lo strato d'oro è molto leggero, così le hanno lasciate. Sic transit gloria mundi». Una gloria, invece, quella di Bertolucci, ben presente nella memoria collettiva e nella storia del cinema, in cui Bernardo ha esordito giovanissimo. «Avevo 18 anni quando ho fatto l'aiuto regista di Pier Paolo Pasolini in “Accattone”, un'esperienza straordinaria perché l'ho visto mentre inventava il suo cinema con i suoi piccoli storyboard che disegnava sui foglietti, l'ho visto scoprire in proiezione quello che stava facendo e ancora ricordo, come fosse ieri, il nostro incon-

tro sul portone di casa: “Bernardo, vorrei che facessi il mio aiuto regista” - “Ma io non l'ho mai fatto!” - “Se è per questo, anch'io non ho mai fatto il regista”».

VENEZIA 70. THE JURY / ANDREA ARNOLD di Fabia Di Drusco

(segue da pag. 183)

in un centro urbano, ma in limine, vicino alla foresta». Ogni volta che si mette a scrivere un soggetto è come se fosse la prima volta. «Ma divento sempre più precisa, riesco a trasmettere quello che voglio con sempre meno parole. Adesso mi sto occupando del cast, cerco ragazzi tra i 14 e i 22 anni. Come sempre cercherò dei non professionisti o degli attori alle prime armi: ho sempre la sensazione che un attore noto, per come è percepito dal pubblico, finirebbe per sbilanciare l'equilibrio del film». Un metodo che le ha permesso di trasformare una ragazzina notata in stazione mentre litigava con il fidanzato (Katie Jarvis) nell'applauditissima protagonista di “Fish tank”, e a cui ha rinunciato (parzialmente) solo per scritturare (nello stesso film) l'allora upcoming Michael Fassbender. «Non ho nemmeno avuto bisogno di incontrarlo, lui era chissà dove, forse in Sudafrica: mi sono bastati due minuti di videoclip».

VENEZIA 70. THE JURY / VIRGINIE LEDOYEN di Jean-Michel de Alberti

(segue da pag. 189)

Maria Antonietta, un ruolo che non è passato certo inosservato. Questa curiosità, questa brama di interpretare i personaggi più disparati, ha forse origine nella sua grande passione per la lettura, di cui parla poco. È una grande lettrice, ha una biblioteca stracolma di romanzi. Ammette di essersi perdutamente innamorata ultimamente di alcuni libri: «Ora sono immersa nella lettura di Marie NDiaye, che si è aggiudicata con un romanzo il Prix Goncourt, ma autrice anche di un'opera teatrale andata in scena alla Comédie-Française. Una delle gioie più grandi di questi ultimi tempi è la scoperta dei romanzi dell'americano Robert Goolrick, soprattutto per il suo “The end of the world as we know it: Scenes from a life” che racconta con brio di un'infanzia infelice». E questa voglia di scoprire l'accompagna anche ora che si cimenta con il ruolo di giurato alla Mostra: «La cosa interessante di far parte di una giuria è il confronto tra idee e pareri in contrasto tra loro. È affascinante sentire quello che la visione di certe opere riesce a scatenare».

GOLDEN LION FOR LIFETIME ACHIEVEMENT. WILLIAM FRIEDKIN di Antonio Monda

(segue da pag. 195)

che mi ha detto sul set è stata che dovevo indossare una cravatta. Ma quello che ho imparato vedendo i suoi film è impagabile».

L'U.V.: Insieme a Coppola, Scorsese, Spielberg e altri ha rinnovato Hollywood negli anni Settanta: cosa avete imparato dai maestri del passato?

W.F.: «Che si può lavorare con semplicità e umiltà. Magari avessi lavorato all'interno dello studio system, sarei stato un regista migliore! Nell'anno di “Casablanca” Michael Curtiz ha diretto altri due film, e in ognuno di questi si vede il suo talento. E nell'anno di “Via col vento” Victor Fleming ha girato anche “Il mago di Oz”. Un gigante come John Ford girava spesso due film l'anno, così come Mervyn LeRoy. Io, in quasi cinquanta anni di carriera, ne ho diretti 19».

L'U.V.: Cosa hanno imparato i registi giovani da voi?

W.F.: «A reinventare il cinema secondo il proprio talento e la propria necessità espressiva. Oggi grazie al digitale e ai computer le possibilità narrative sono molto più vaste, ma non è migliorata necessariamente l'abilità di raccontare una storia. Se vediamo i film americani notiamo che sono in stragrande maggioranza storie di vampiri o fumetti e videogames. Chi ha cambiato tutto è stato George Lucas: molti dei registi di oggi discendono da “Guerre stellari”, non da “Quarto potere” né da “Il tesoro della Sierra Madre”».

UNEXPECTED COUPLE. JAMES FRANCO & MARINA ABRAMOVIC di Francesco Spampinato

(segue da pag. 201)

omaggio a “The artist is present” cantando per 6 ore consecutive di fronte all'estasiato pubblico dell'arte, lei accetta solo dopo aver chiesto al rapper di Brooklyn una donazione per il suo istituto. «Se il mio lavoro ispira un rapper non ho alcun problema, meglio un rapper di “Sex and the city”. Il punto è: come far parte della cultura di massa senza essere vittime, ma vincitori?». Il segreto risiede nel livello di consapevolezza con cui una star si relaziona alla sua immagine pubblica. “James Franco: the last unicorn”, per tornare al punto di partenza, è sintomatico in questo senso. Il documentario, infatti, è costruito attorno a un dialogo immaginario tra i personaggi hollywoodiani di Franco e i suoi progetti indipendenti e video privati, come quello in cui lo

vediamo impegnato in un rapporto orale con un uomo vestito da Spider-Man. Ne deriva un commento sull'idea di celebrità e sul meccanismo di rappresentazione mediatica: «Riguarda l'insoddisfazione per ciò che Hollywood non offre, che per me è l'aspetto più interessante di James», conferma la Abramovic. “Birdsh*t”, recente performance multimediale creata da Franco per il Moma PS1, ispirata a “Il gabbiano” di Cechov, dove Marina Abramovic recita nelle vesti di madre e amante del protagonista, inizia con una proiezione del volto dell'attore che dice: “Fame. Fuck it!”. Eppure, ammonisce Franco, «questa frase non va presa alla lettera. Non mi lamento della mia vita, sto solo cercando di osservare da altri punti di vista la posizione in cui mi trovo. Non voglio essere ambiguo, mi interessa riflettere sui concetti di personaggio fittizio, personaggio pubblico e celebrità». Che per esplorare il concetto di celebrità si debba essere celebri? Che l'arte debba diventare spettacolo per conservare un pubblico? Che Franco sia un modello per gli artisti del futuro? Una frase della Abramovic particolarmente significativa recita: «L'arte in futuro sarà uno scambio di energia», ma dove trovarla rimane una questione aperta. L'artista parla di ritorno alla natura ed energie ancestrali che è giunto il momento di ritrovare attraverso la meditazione e la riscoperta della semplicità. Ma il primo passo verso la semplicità è quello di abbandonare l'artificio. Per questo, avvertiremo il sentore dell'arte ogni qual volta la finzione sarà messa in crisi, come succede in questo documentario dedicato da una delle più importanti artiste viventi al giovane unicorno di Hollywood.

THE CANYONS... PAUL SCHRADER di Matteo Lenardon

(segue da pag. 221)

al secolo scorso. Si sta verificando un cambiamento sistematico totale causato dalla rivoluzione dei social media e dal web in generale. Credo che fra qualche anno vedremo sempre più spesso film in uscita direttamente sulle varie piattaforme di distribuzione come iTunes, Netflix o YouTube senza passare dai cinema». Negli ultimi anni Hollywood ha dovuto anche subire la concorrenza dei grossi network televisivi a pagamento, che con serie di qualità come “I Soprano”, “Il trono di spade” o “Mad men” hanno sottratto spettatori e talenti al grande schermo. «C'è stata una immensa migrazione di professionalità verso la Tv, perché ormai nel cinema è rimasto poco spazio per chi ha qualcosa di innovativo da dire. La maggior parte dei film prodotti da Hollywood oggi sono confezionati te-

nendo in mente il mercato estero, principalmente russo e cinese. Cosa può fare quindi un giovane autore che vuole descrivere la propria realtà? Prova a bussare alla porta di Hbo o Showtime. Le uniche realtà dove uno sceneggiatore ha ancora potere e libertà». Gli chiedo cosa farebbe se avesse 26 anni oggi, se proverebbe a realizzare “Taxi driver” come film o come serie, ma non riesco neanche a finire la domanda. «Oggi “Taxi driver” non si potrebbe semplicemente fare. Ma lo stesso vale per film come “Chinatown” di Roman Polanski o “La rabbia giovane” di Terrence Malick. Gli Studios ormai sono dinosauri in una palude, sono solo interessati a fare quanti più soldi possibile prima che la nave affondi». L'idea di Paul Schrader è quindi quella di bypassare produttori e studi cinematografici e rivolgersi direttamente a Internet per raccogliere fondi grazie a siti di crowdfunding come Kickstarter. L'intuizione ha funzionato per “The canyons”, il suo ultimo lavoro da regista, un film scritto dall'autore di “American psycho” Bret Easton Ellis e che ha per protagonisti Lindsay Lohan e il pornodivo James Deen. «“The canyons” è la storia di questi ragazzi non ancora trentenni che si incontrano sempre a Hollywood; vogliono disperatamente lavorare nel cinema anche se non lo amano. Un giorno sono in fila per vedere un film: il cinema chiude, ma loro rimangono comunque lì, perché non hanno nessun altro posto dove andare». Il film, ancora prima di uscire, è già diventato un caso per i capricci da diva della sua protagonista. «Lindsay è autodistruttiva, ma allo stesso tempo magnetica. È la nuova Marilyn Monroe». Per girare alcune scene il regista che ha lanciato Richard Gere ha dovuto anche mettersi in gioco in prima persona. «Per metterla a suo agio durante una scena di nudo che si rifiutava di fare mi sono spogliato e ho chiesto alle maestranze presenti di fare lo stesso», confessa ridendo. «A quel punto abbiamo girato senza problemi». A Venezia il film sarà proiettato fuori concorso perché Schrader sarà impegnato come Presidente della Giuria Orizzonti. «Adoro Venezia e l'atmosfera che si crea durante il Festival: cercherò di premiare l'originalità e i nuovi talenti perché, come diceva Godard, nessun film ha successo per le giuste ragioni».

A MARINE ON THE BIG SCREEN ADAM DRIVER di Nicola Scevola

(segue da pag. 230)

adetto al mortaio ha sbagliato le coordinate e gli ha sparato addosso. Driver capisce cosa sta succedendo e riesce a mettersi in salvo per un soffio. Il fumo bianco è fo-

sforo, una sostanza corrosiva in grado di sciogliere anche il metallo. «Lì ho capito cosa avrei voluto fare nella vita se ne fossi uscito vivo: recitare. A volte devi privarti di tutto per capire cosa t'interessa veramente». Da allora ha le idee chiare sul futuro. Ma non può ancora metterle in pratica per via della ferma: è in attesa di partire per l'Afghanistan o l'Iraq. A metterlo sulla via del palcoscenico ci pensa un incidente di bici in cui si spacca lo sterno, rimediando un congedo per motivi di salute. «L'ho preso come un segno del destino e ho provato subito a iscrivermi alla Juilliard di New York. Il fatto che fosse la scuola di recitazione più competitiva d'America non m'intimidiva. L'addestramento nei Marines mi aveva dato una certa fiducia in me stesso». L'attore entra al primo colpo e quattro anni dopo si diploma con successo, cominciando subito a lavorare con piccole parti al cinema e a teatro. Il talento non gli manca e anche una certa dose di fortuna, che lo porta a trovarsi spesso nel posto giusto, al momento giusto. Come quando Spielberg lo scritturò per interpretare il ruolo del telegrafista che appare solo brevemente ma in un momento cruciale del suo “Lincoln”. Oppure quando i fratelli Coen gli affidano il ruolo marginale di corista nel loro ultimo film, “Inside Llewyn Davis”. Driver accetta la parte senza sapere chi sarà al suo fianco, per poi trovarsi a duettare con Justin Timberlake. «Quando l'ho scoperto, mi sono sentito morire: un conto è cantare nel coro della scuola, un altro è farlo al fianco di uno degli showman più famosi della mia generazione». È in questi momenti che l'esperienza dei Marines gli torna più utile. Quando si trova in difficoltà, l'attore-soldato ripensa alle situazioni di pericolo affrontate in addestramento. «Cerco di vivere il set come fosse una situazione di vita o morte, ritrovando l'atteggiamento che i Marines mi hanno insegnato: lucidità, freddezza ma anche apertura per accettare qualsiasi difficoltà mi venga incontro».

A LEGACY OF LOVE FOR CINEMA.

LOUIS GARREL

by Fabia Di Drusco

“According to Barthes, the jealous man suffers from being common. He allows himself to be subject to banality and is morally evil. But jealousy is a necessary experience for those who want to know the nightmare of sexuality.” This is Louis Garrel's introduction of “La jalousie”, the film in which he stars that is appearing at the Venice Film Festival. This beginning sets the tone for the entire interview. As with Theo in “The Dreamers” and François in



Photo Vogue

No Country for Old Men -
Fabio Vittorelli

Magazine News Shows Trends Beauty **L'Uomo Vogue** PhotoVogue VEncyclo VTalents VBlack VCury

L'UOMO VOGUE | Cover story | James Franco & Marina Abramovic

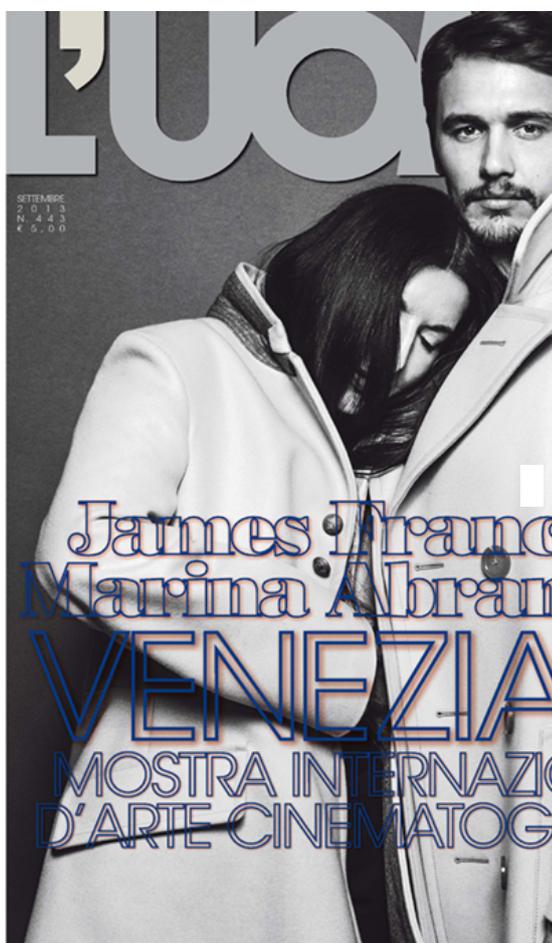
James Franco & Marina Abramovic

James Franco & Marina Abramovic on the cover of the September issue of L'Uomo Vogue, entirely dedicated to the 70th Venice International Film Festival

5

132

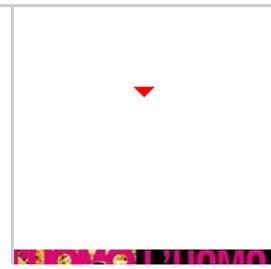
Tag MARINA ABRAMOVIC - VENICE FILM FESTIVAL - JAMES FRANCO



1/4 James Franco & Marina Abramovic - Total looks: Gucci



Many show biz celebrities have recently become interested in art: some seek an "exotic" experience while others are in search of intellectual value. The two worlds converge in a decidedly interesting way, for example, in James Franco's work. In parallel with his flourishing acting career, he



has been increasingly using his celebrity status as content for independent artistic projects as a film director or screenwriter for films or videos, installations, performances or books. In fact, [James Franco](#) has become friends and worked with several creative talents such as [Marina Abramovic](#), a performance art icon at the height of her career who is constantly wooed by show business and the fashion world. We met James and Marina for the release of *James Franco: The Last Unicorn*, a documentary that the **Serbian artist made about the life of the actor** to reflect upon the increasingly fragile line between art and entertainment.

"She got the idea for the documentary after hearing me talk about how I consider the process more important than the final result," says James. "It's an honor for me to have a great artist like Marina scrutinize my work. That's why I immediately accepted." The actor gave Ms. Abramovic hundreds of videos. "They were the wildest I've ever seen, full of heavy, dark elements and an excessive dose of sexuality," the artist admits. "I wanted to make a film about him using existing material. James is a workaholic. He sleeps on the sofa and is always surrounded by people who film him. He's 35 years old and he has already taken part in 90 Hollywood productions and is working on 11 independent films. He has an incessant urge to do things as if he were going to die in any minute."

This explains his thirst for college degrees: he has received degrees from prestigious U.S. universities such as UCLA, Columbia, RISD, Yale and NYU, where he also taught. **The number of projects in which he is involved as an artist and author shows how he cannot distinguish between life and work**, which allows him to "access something unique that no one else can." A case in point is the *Palo Alto* book from 2010, a collection about restless youths in the California city where the actor grew up that is famous for being the home of Stanford University and is the heart of Silicon Valley. "Palo Alto" is also a film that marks the directing debut of Gia Coppola and will be presented at the [Venice Film Festival](#) at the same time as the release of another book called *A California Childhood* that is full of memories, illustrations, and family photos. "Both stories are fictitious and were inspired by my experiences growing up in Palo Alto," he said, "but *A California Childhood* is fiction that merges with real life."



COVER STORY

Daft Punk

The Daft Punk on the cover of the July-August 2013 issue of L'Uomo Vogue. Photogallery



COVER STORY

Massimiliano Gioni

Massimiliano Gioni on the cover of L'Uomo Vogue May-June 2013, the issue devoted to the 55° Venice Art Biennale. Video & Photogallery



COVER STORY

Francesco Vezzoli

Francesco Vezzoli on the cover of L'Uomo Vogue May-June 2013, the issue devoted to art. Photogallery



COVER STORY

Michael Bloomberg

Michael Bloomberg on the cover of the April Issue of L'Uomo Vogue: the Eco-sustainable Issue

And there's another film about to be released: *Child of God*, which the actor directed and interpreted, that will be competing in the Venice Film Festival. "It is the story of a man compelled to distance himself from society who goes to live in a cave and literally falls to the center of the Earth." The film reveals the influence of the 'abject art' of [Mike Kelley](#) and Paul McCarthy. In fact, back in 2012 James Franco worked with Paul McCarthy on the *Rebel* project for Moca in Los Angeles. "Paul taught me how film and art can meld and how elements of film - performance, production, set design, photography, costumes and makeup - can be used in non-commercial products." Like McCarthy, **Ms. Abramovic is a figure of considerable influence for James Franco.** The two met in 2009 through Klaus Biesenbach, the Director of Moma PS1 in New York. Mr. Franco later interviewed the Serbian artist by video for the Wall Street Journal during her preparation of comestible gold almonds. For the Iconoclasts channel of the [Sundance Film Festival](#), she covered him in gold leaf, turning him into a living sculpture, "a sort of young god," she recalls.

Ms. Abramovic is not new to this type of project. Her performances are revolutionary due to her intellectual use of the body and the development of new relationships between the artist and spectator. In *The Artist is Present*, which appeared at Moma in 2010, she remained seated for 736 hours in front of hundreds of visitors who, one at a time, locked eyes with hers, wanting to be transformed into works of art and become players in the performance. The success of *The Artist is Present* helped extend her popularity beyond the confines of her field. It isn't surprising that she is the subject of a theater piece called "The Life and Death of Marina Abramovic", directed by Robert Wilson, and she is often featured on the cover of fashion magazines today. **"If Riccardo Tisci gives me a dress as a present, I want to be free to wear it.** Critics in the seventies stigmatized you as a bad artist if you wore red lipstick and high heels. This wrong image still exists today," she points out indignantly. "I never changed my attitude towards art and I don't think I created worse works for this reason," she says to those who suspiciously view her recent partnerships with pop stars like [Jay Z](#) and [Lady Gaga](#), who asked Ms. Abramovic to help her with her return to the stage.

The media power of these celebrities deeply intrigues her, but she makes no mystery of the fact that "these relations also help to collect 30 million dollars for the

construction of an art school where spirituality, technology and science can meet. The building, designed by Rem Koolhaas, will be built in Hudson, which is a few hours from New York." So when Jay Z invited her to appear with him in a Chelsea gallery where he paid homage to *The Artist is Present* on a hot July afternoon by singing for 6 consecutive hours in front of an ecstatic audience of art loves, she accepted only after asking the Brooklyn rapper to make a donation to her institute. "I have no problem if my work inspires a rapper: better a rapper than *Sex and the City*. The point is how can we become a part of mass culture without being victims, but victors?" The secret lies in the level of awareness with which a star relates to his or her public image.

James Franco: The Last Unicorn, to return to the starting point, is symptomatic in this sense. The documentary, in fact, is built around an imaginary dialogue between James Franco's Hollywood characters and his independent projects and private videos, like the one in which we see him involved in oral sex with a man dressed as Spiderman. It triggers a comment on the idea of celebrity and the mechanism of representation in the media: "It regards the dissatisfaction with what Hollywood fails to offer, which I find is the most interesting aspect of James," confirms Ms. Abramovic.

*Birdsh*t* - a recent multimedia performance created by James Franco for Moma PS1 that was inspired by Chekov's *The Seagull* and in which Marina Abramovic performs as the mother and lover of the protagonist - starts with a projection of the face of the actor saying, "Fame. Fuck it!" And yet, says Mr. Franco, "This phrase should not be taken literally. I don't complain about my life. I'm only trying to observe my position from other points of view. I don't want to be ambiguous. **I'm interested in reflecting on the concepts of a fictitious person, a public figure and fame.**" Must one be a celebrity to explore the concept of fame? Must art become a spectacle to preserve its audience? Is James Franco a model for future artists? A particularly significant phrase of Ms. Abramovic is, "In the future art will be an exchange of energy," but where it will be is still unknown.

The artist talks about returning to nature and ancestral energies that can be found through meditation and a rediscovery of simplicity. **But abandoning artifice is the**

first step towards simplicity. For this reason, we perceive a sense of art every time that pretense is thrown to the wind, as happens in this documentary that one of the most important living artists dedicates to a young unicorn of Hollywood.

L'Uomo Vogue, September 2013 (n. 443)

Fashion assistant Camilla Sossi

Groomer Jamal Hamadi for Hamadiorganics.com

Hair stylist Cesar Ramirez @ Dew Beauty Agency

Makeup artist Asif Zaidi

Fashion editor Rushka Bergman

Photo by Francesco Carrozzini

di **Francesco Spampinato**

Published: **08/28/2013 - 07:00**

--- -- - Google + -

Add comment

Post



colette Justine Lumiere -

yesterday

I would be a hyposcribe if I said I would not welcome any great celebrity that wishes to Support my Art and Cause. Actually Im now available for interviews. no impostors Please .Colette the artist/Laboratoire Lumiere

1